

L'ANALISI

Confronto impossibile fra Italia e Giappone

L'articolo dello scorso sabato «Il protagonista del 2018 è il debito pubblico» ha dato il via ad un dibattito nel quale a fronte della posizione fortemente preoccupata espressa nell'articolo, ha fatto da riscontro il richiamo al caso giapponese, preso come esempio di un debito pubblico che può crescere liberamente. Il debito pubblico del Giappone è pari ad oltre il 250% del pil e in valore assoluto oltre 8 mila miliardi; i valori per l'Italia registrano un debito pubblico di 2.350 miliardi, pari (nel 2107) al 131% del pil. Il richiamo è fuori luogo, vediamo perché.

Nonostante l'enorme quantità di moneta stampata a fronte dell'emissione di titoli del debito pubblico, il Giappone vive una situazione di deflazione da quasi 20 anni: dal 1999 l'inflazione media è praticamente zero. Già questo dato da solo illustra la scarsa efficacia di un indebitamento così spinto.

Non solo, proprio la deflazione giapponese offre la chiave dirimente per un confronto con il caso italiano. Il Giappone emette moneta a fronte del debito, mentre Trattati europei vietano espressamente questa operazione e l'Italia non ha più la possibilità di

DI MARCELLO GUALTIERI

emettere moneta. Ma cosa è successo quando l'Italia aveva ancora questa possibilità? La risposta è arcinota (ma la memoria è corta): la lira si svalutava e l'inflazione galoppante distruggeva la ricchezza degli italiani: tra il '73 e l'82 l'inflazione è stata mediamente del 16%; tra l'83 e il 92 (anno di Maastricht) l'inflazione media è stata del 6,8%.

Bisogna dunque chiedersi perché, al contrario di quello che è successo nell'Italia pre-Euro, i 20 anni di espansione del debito e della base monetaria in Giappone non hanno prodotto inflazione galoppante. La risposta risiede nella qualità della spesa pubblica: in Giappone virtuosa, in Italia da sempre sinonimo di assistenzialismo e sprechi; in sintesi, ciò che conta non è solo il volume della spesa pubblica, ma anche la sua qualità.

Si può quindi archiviare l'inconferente richiamo all'esperienza giapponese, e prendere atto che anche la legge finanziaria per il 2019 si inserisce in perfetta continuità con la consolidata tradizione di una spesa pubblica, finanziata a debito, di pessima qualità.

© Riproduzione riservata

A proposito dei due debiti pubblici

assistenzialismo e sprechi; in sintesi, ciò che conta non è solo il volume della spesa pubblica, ma anche la sua qualità.

Si può quindi archiviare l'inconferente richiamo all'esperienza giapponese, e prendere atto che anche la legge finanziaria per il 2019 si inserisce in perfetta continuità con la consolidata tradizione di una spesa pubblica, finanziata a debito, di pessima qualità.

© Riproduzione riservata

IMPROVE YOUR ENGLISH

You can't compare Italy and Japan

The last Saturday article «The 2018 Star Is The Public Debt» has launched a debate. In the light of the highly worried position expressed in the article, the Japanese case has been used as a model of public debt that can grow freely. The Japanese public debt amounts to over 250% of GDP, expressed in absolute value means over 8 thousand billion dollars. In Italy, the debt amounts to 2,350 billion, equal (in 2017) to 131% of GDP. The comparison is out of place, let's see why.

In the last twenty years, Japan printed an enormous amount of money against the issue of public debt. Despite this, since 1999 the average inflation has been close to zero. The data shows the lack of consequences from such a heavy debt.

The Japanese deflation also provides the key to compare the Italian situation. Japan issues new money against debt, but European treaties explicitly deny this system and Italy can't any longer use the mechanism. But what

happened when Italy still had this chance? The answer is well known (but the memory is short). The lire devalued, and the galloping inflation destroyed Italians wealth: from 1973 to 1982 we had above 16% inflation; from 1983 to 1992 (Maastricht year), we had around 6.8% inflation.

Therefore we should wonder why, contrary to what happened in pre-Euro Italy, in Japan twenty years of debt and monetary growth didn't produce any inflation. The answer lies in the quality of public budget: virtuous in Japan, a synonymous with waste in Italy. In short, what matters it's not only the quantity of public expenditure but also its quality.

You can then file the ineffective reference to the Japanese experience, and take note that the budget law for 2019 fits perfectly with the well-established tradition of poor quality public spending financed by debt.

© Riproduzione riservata
Traduzione di Carlo Ghirri

About the two public debts

not only the quantity of public expenditure but also its quality.

You can then file the ineffective reference to the Japanese experience, and take note that the budget law for 2019 fits perfectly with the well-established tradition of poor quality public spending financed by debt.

© Riproduzione riservata
Traduzione di Carlo Ghirri

IL PUNTO

I saldi tradizionali tengono testa in Italia al Black-friday

DI SERGIO LUCIANO

Ve li ricordate i Pokemon Go? E Second Life? E i mini televisori da tasca? E ancora: vi ricordate Lycos, Altavista, il Messenger di Aol? Basta, è tutta pseudo-innovazione tecnologica e di costume tramontata, scomparsa. Mode finite in discarica. Ebbene, facciamo voti e innalziamo preghiere: forse anche per il black-friday ci sono poche, contate stagioni. Almeno, è quanto speriamo che accada qui in Italia, grazie anche a un sondaggio della Confesercenti che rivela come noi italiani apprezziamo di più i cari, vecchi saldi.

Circa un italiano su due (il 47%) - a quanto emerge dal sondaggio condotto in collaborazione con Swg su un campione di 600 commercianti e 1.500 consumatori - ritiene che i saldi siano meglio del Black-friday, e ha già deciso che ne approfitterà per fare almeno un acquisto, valutando di investire, mediamente, 122 euro a persona, circa 280 euro a famiglia. Viene da tirare un

sospiro di sollievo. La mentalità che ispira, da decenni, i cari, vecchi saldi all'europea è diametralmente opposta a quella, diabolica, che ha fatto nascere il black-friday.

I saldi sono un premio per chi ha avuto la pazienza

La moda di Oltreoceano si sta sgonfiando

di aspettare la fine della stagione dei regali e della fregola collettiva per gli acquisti di ricorrenza e sa accontentarsi di scegliere ciò di cui ha bisogno in una rosa di possibilità più ristretta, proprio perché l'ondata dei compratori compulsivi ha verosimilmente fatto esaurire i pezzi più prelibati. Il black-friday (che poi non è più un solo giorno ma diventa due, tre giorni se non una settimana intera) è una specie di zuffa a chi fa prima ad acquistare prodotti che, in teoria, dovrebbero essere offerti a prezzi stracciati ma che spesso non lo sono affatto

o comunque, per poter essere acquistati con lo sconto, vanno presi proprio in quel giorno di offerta, anche se non servirebbero comprarsi.

Dunque i saldi sono un meccanismo di calmieramento del mercato, il black-friday è una droga del desiderio. I saldi sono latini, il black-friday è anglosassone. I saldi sono analogici, si imperniano sul negoziato, sulla scelta attenta. Il black-friday è digitale, vive di compulsivi colpi di mouse. Per carità, nessuno vuole criminalizzarlo. Ma è innegabile che la culla del consumismo nevrotico, cioè gli Stati Uniti, non potevano non gonfiare la bolla dello shopping con una ricorrenza artificiale, che ha prevaricato ormai quelle del calendario - Natale, la Befana... - sostituendo il proprio potere coercitivo al discernimento saggio di chi è padrone dei propri acquisti.

Distinguiamoci da quella sottocultura, è come le sigarette: nuoce gravemente al portafoglio, e in definitiva anche alla salute (se non altro, mentale).

© Riproduzione riservata

LA NOTA POLITICA

Salvini sa bene come difendersi dal Cav

DI MARCO BERTONCINI

L'opposizione al governo è, fino a nuovo ordine, la soluzione indicata da Silvio Berlusconi al proprio movimento per risalire la china. La svolta è segnata dalle pettorine azzurre indossate da uno stuolo di deputati forzisti nella tormentata seduta per approvare il bilancio. La ribellione è destinata a espandersi dal Parlamento fuori del palazzo. Secondo il Cav, «i gilè azzurri a gennaio saranno nelle piazze di tutte le città italiane». Sta a vedere se nel mese più freddo convenga tenere manifestazioni nelle piazze, col solito rischio di farsi contare (la protesta del Pd davanti a Montecitorio aveva raccolto poche decine di partecipanti), o non sia meglio far ricorso a locali chiusi, non a caso costantemente prediletti proprio da Berlusconi. Si continuerà così «la mobilitazione contro il governo giallo-verde a fianco dell'altra Italia seria e lavoratrice che ancora una

volta viene ingiustamente penalizzata».

Bisogna dunque muoversi non contro i grillini, da mesi pesantemente attaccati, bensì contro l'intero governo, Lega compresa. Le parole d'ordine sono inevitabili: tasse, pensioni, volontariato, l'Italia che lavora e che produce. Bisognerà tuttavia vedere quanto sia la residua capacità di mobilitazione fra gli azzurri e, ancora, quanta forza d'urto sarà espressa contro l'intera maggioranza, senza più la distinzione fra M5s e Lega finora praticata.

È probabile che basti qualche richiamo di Matteo Salvini, in nome delle alleanze locali da attuare fino a maggio, o sul mondo tv, per moderare i toni. Inutile aggiungere che i temi scelti riguardano la politica interna e non toccano l'Europa. Il Cav pensa forse di condurre la campagna europea predicando il Ppe, tanto poco conosciuto quanto impopolare?

© Riproduzione riservata